.., V.
..i aoristi greci.

DEGLI

AORISTI GRECI

PER

VIGILIO INAMA

Professore di lettere greche

nella Regia Accademia scientifico-letteraria in Milano.

Estratto dal fascicolo VI°
della Rivista di Filologia ed Istruzione Classica
Anno II° — Dicembre 1873.

TORINO

VINCENZO BONA TIPOGRAFO DI S. M

Via Ospedale, 3 *e Lagrange,* 7.

—

1873

DEGLI AORISTI GRECI

I.

Tutte le grammatiche greche dànno due forme d'aoristo per la voce attiva e media, e due per la voce passiva, e le distinguono fra loro con nomi diversi, dicendo l'una *aoristo primo*, ossia, colla denominazione proposta dal Curtius, *aoristo debole* (p. es. ἔλυσα, med. ἐλυσάμην, pass. ἐλύθην), l'altra *aoristo secondo*, ossia, col Curtius, *aoristo forte* (p. e. ἔλιπον, med. ἐλιπόμην del pres. λείπω; e pass. ἐγράφην del pres. γράφω). Ma per la voce attiva e media distinguono pure un'altra forma d'aoristo che sogliono dire *aoristo sincopato*, o più comunemente *aoristo secondo dei verbi in* μι (per es. ἔστην del pres. ἵστημι, ἔγνων del pres. γιγνώσκω). Per questa forma io proposi la denominazione di *aoristo terzo*, e dissi nella prefazione alla mia Grammatica greca, e in uno scritto comparso in questa stessa *Rivista* (1) le ragioni che m'indussero a staccare morfologicamente questa forma dalle altre, e a darle un nome speciale e distinto, nome ch'io continuerò ad usare anche nella presente scrittura. Inquanto alla funzione sintattica tutti gli aoristi greci sono eguali fra loro, cosicchè le grammatiche tutte nella Sintassi trattano in un solo e medesimo capitolo degli usi dell'aoristo senza punto più distinguere se esso sia piuttosto primo che secondo o terzo.

La differenza nella formazione degli aoristi (ci sia qui permesso per maggiore chiarezza ripetere cose elementaris-

(1) Anno I, fascicolo IV, p. 149-175.

sime) consiste in questo, che nella voce attiva e media l'*aoristo primo* si forma aggiungendo al tema verbale il suffisso σα- (p. es. ἐ-βούλευ-σα, pl. ἐ-βουλεύ-σα-μεν, med. ἐ-βουλευ-σά-μην); l'*aoristo secondo* aggiungendo al tema un ο, e in certe persone un ε (p. es. ἔ-κραγ-ο-ν, med. ἐ-κραγ-ό-μην); l'*aoristo terzo* finalmente attaccando le desinenze personali immediatamente al tema, senza alcun suffisso intermedio (p. es. ἔ-στη-μεν, ἔ-θε-μεν, med. ἐ-θέ-μην ecc.). Nella voce passiva l'*aoristo primo* aggiunge al tema del verbo un θη- (in certi modi θε-) p. es. ἐ-γράφ-θη-ν, e l'*aoristo secondo* invece un solo η- (in certi modi ε-) p. es. ἐ-γράφ-η-ν.

Per regola generale nessun verbo greco forma contemporaneamente nella medesima voce l'aoristo primo ed insieme anche l'aoristo secondo, o terzo; ma delle tre forme ciascun verbo sceglie una soltanto per sè; poichè altrimenti, essendo tutte e tre sintatticamente equivalenti, si verrebbero ad avere sinonimie superflue; mentre la lingua, come ogni organismo vivo della natura, rifiuta e getta ogni inutile superfluità. Pochi infatti sono i verbi di cui occorrano più forme d'aoristo insieme, e in tal caso l'una ha significato diverso dall'altra, ovvero l'una è propria di un dialetto, l'altra di un altro, o l'una è preferita dai poeti, l'altra dai prosatori, l'una dagli scrittori più antichi, l'altra dai più recenti. Le eccezioni a questa regola sono rarissime per la voce attiva e media, meno rare per la passiva, e di questo tenteremo più sotto d'indagar la ragione.

Se ora facciamo la statistica, per così dire, degli aoristi greci, ossia se contiamo il numero de' verbi che formano l'aoristo primo, e il numero di quelli che formano l'aoristo secondo, e di quelli che il terzo (sul tipo di ἔστην), ci risulta che questi ultimi sono relativamente assai pochi, benchè alcuni siano verbi adoperati assai frequentemente; che molti più sono i verbi che hanno l'aoristo secondo (sul tipo di ἔλι-

πον), ma che di gran lunga maggiore poi è il numero di quelli che formano l'aoristo primo (sul tipo di ἔλυσα, ἔγραψα, ecc.). Inoltre gli aoristi terzi s'incontrano più numerosi e frequenti nei monumenti più antichi della letteratura greca, e vanno mano mano scemando quanto più scendiamo verso gli ultimi secoli dell'ellenismo. La stessa cosa si osserva pure per gli aoristi secondi, il cui numero lungo il corso della lingua greca si assottiglia sempre più; mentre accade appunto il contrario per gli aoristi primi, i quali dai tempi più remoti ai più recenti della letteratura crescono continuamente di numero, e si sostituiscono spesso nel greco comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) agli aoristi secondi che prima erano in uso (p. es. ἔφθην, quindi ἔφθασα) (1).

Questi fatti ai quali qui accenniamo brevemente ci mettono già in sulla via per istabilire una relazione cronologica fra le tre diverse formazioni di aoristo. Essi ci additano che l'aoristo terzo dovrebbe essere relativamente più antico dell'aoristo secondo, e questo più antico del primo, il quale quindi sarebbe di tutti il più recente. Noi dobbiamo supporre che nello svolgimento storico della lingua greca v'abbia avuto un'età nella quale i verbi formavano il loro aoristo sul tipo di quello che diciamo terzo, che a questa sia succeduta un'altra epoca durante la quale accanto all'aoristo terzo se ne formava un altro sul tipo dell'aoristo secondo, e che finalmente seguisse una terza epoca con una terza maniera di formazione, quella dell'aoristo primo. Questa forma un po' alla volta si venne a sovrapporre alle altre due, e a dominare su esse. È vicenda costante nello svolgimento di tutte le lingue che le parole e le forme grammaticali più recenti, lottino, per così dire, per la loro esistenza colle

(1) V. R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache.* 2ª ediz. Hannover 1869. Vol. I, pag. 620.

parole e le forme più antiche, e siccome più giovani e più vigorose di queste, riescano còl tempo vittoriose. Usate parcamente da principio diventano via via più frequenti, e a seconda che l'uso loro si diffonde e si allarga, si restringe mano mano l'uso delle antiche, finchè esse si dileguano affatto. Nel greco classico antico la prevalenza dell'aoristo primo sugli altri due è ormai chiara e decisa; nel greco moderno egli resta solo padrone del campo, dal quale si ritirarono affatto i due rivali.

Le lingue antiche greca, latina, sanscrita sono assai più ricche di forme grammaticali di qualunque lingua moderna. Quando esse ci si presentano nei monumenti delle loro letterature hanno già perfettamente raggiunto il pieno sviluppo del loro organismo grammaticale. Anzi già nel loro primo comparire si trovano alquanto decadute dall'altezza che in questo riguardo avevano toccata, e impoverite di forme, sono per così dire ormai avviate in un movimento di dissoluzione grammaticale, cosicchè di certe forme che prima avevano avuto florida esistenza non rimangono che scarsi avanzi o pallide traccie; e questa dissoluzione prosegue lenta sì ma incessante lungo i periodi storici delle tre lingue, che noi possiamo seguire nei prodotti delle loro letterature. Sorge bensì o si sviluppa anche in questi qualche nuova forma, ma non bastano a compensare le perdite continue, le quali col decadere della civiltà, e delle belle lettere diventano sempre più numerose, e la dissoluzione dell'organismo grammaticale si fa quindi precipitosa, si allarga e invade tutta la lingua, la quale perciò appunto si trasforma per diventare da Sanscrito Pali nell'India, da greco antico greco moderno nell'Ellade, da latino italiano nella penisola nostra.

Ma la ricchezza straordinaria di flessioni nominali e verbali che noi ammiriamo nelle lingue antiche non risale al-

l'origine loro nè ai loro più antichi periodi. Esse vi arrivarono lentamente con un processo graduale e continuo di formazioni e trasformazioni, sovrapposte le une alle altre, finchè raggiunsero quel punto al quale noi le troviamo nei loro più antichi monumenti. Le forme grammaticali sorsero quindi nei periodi anteriori ad ogni storica memoria, e non sorsero tutte in una volta, ma a poco a poco, le une dopo le altre. V'ebbe quindi un'età nella storia di questi linguaggi nella quale le forme grammaticali non esistevano ancora; la parola che fungeva da nome non era ancora morfologicamente distinta da quella che fungeva da verbo; e la ricca varietà dei casi, dei tempi e dei modi non era ancora nata. Questi sorsero successivamente un po' alla volta in epoche diverse della lingua. La scienza moderna tende ora appunto con occhio attento ed acuto a penetrare nel buio de' secoli preistorici, a rintracciare i caratteri che distinguono i prodotti di un'età da quelli di un'altra, a separare con precisione le diverse stratificazioni che nella formazione della lingua lungo il corso di molti secoli si vennero sovrapponendo non altrimenti degli strati geologici che sovraposti gli uni agli altri costituiscono la crosta della terra.

Ora per ritornare a' nostri tre aoristi essi ci rappresentano forse tre stadii diversi nella formazione della coniugazione greca; ossia tre diverse maniere e tendenze di flessione che si succedettero l'una all'altra. Queste tre maniere alle quali accenniamo per gli aoristi si riscontrano pure in altre parti della coniugazione delle quali tuttavia non ci proponiamo ora di discorrere. L'aoristo terzo consta, almeno apparentemente, di un nudo *tema,* o per lo più anzi d'una nuda *radice*, alla quale si vengono ad accostare immediatamente le desinenze personali; così p. es. in ἔ-στη-μεν, ἔ-δο-μεν, ἔ-θε-μεν, ἔ-γνω-μεν, ἔ-βη-μεν ecc. È una forma quindi di tipo semplicissimo, analoga a quella che nel presente mo-

strano pochissimi verbi, quali ἐσ-μέν, φα-μέν e qualche altro. Meno semplice è l'aoristo secondo, nel quale la radice del verbo è costantemente ingrossata da un suffisso ο (in certe persone ε); p. es. ἐ-λίπ-ο-μεν. Il suo tema quindi è derivato in modo analogo a quello con cui lo derivano al presente e all'imperfetto i moltissimi verbi della prima classe (λέγ-ο-μεν, ἄγ-ο-μεν ecc.), o i moltissimi temi nominali che constano di una radice e del suffisso ο, sul tipo p. es. di λόγ-ο-ι, νόμ-ο-ι e simili. Anche l'aoristo primo ha il tema formato col mezzo di un suffisso (σα-, σε-) come l'aoristo secondo, ma fra i due tempi vi hanno queste due importantissime differenze, che il tema dell'aoristo secondo è sempre derivato da un monosillabo radicale (λιπ-ο-, φυγ-ο-, βαλ-ο-, κραγ-ο- ecc.), mentre quello dell'aoristo primo è pur derivato frequentemente da temi polisillabi (a canto a λυ-σα-, γραπ-σα- e simili, anche βουλευ-σα-, τιμη-σα-, δηλω-σα- ecc.), e che il suffisso inoltre di questo aoristo (σα) sotto l'analisi del linguista si decompone, e, come vedremo più tardi, si appalesa residuo di un verbo ausiliare sul tipo del nostro imperfetto *era*, che vissuto libero e staccato da principio si fuse poscia insieme col tema verbale e si incorporò con esso sotto un solo accento, formando così una parola sola; mentre il suffisso ο dell'aoristo secondo resiste ad ogni ulteriore analisi, e si mostra qual semplice suffisso di derivazione. L'aoristo secondo dunque è una forma *derivata*, l'aoristo primo invece è una forma *composta*, e potrebbero in apparenza paragonarsi, circa al modo della loro formazione, l'uno al nostro perfetto rimoto, p. es. *dissi*, *amai*, l'altro al nostro perfetto composto, p. es. *ho detto*, *ho amato*, ma solo in apparenza, poichè il linguista sa che anche *dissi*, *amai* e simili, sono forme composte appunto come l'aoristo primo de' Greci.

Ora non v'ha dubbio che nello sviluppo storico delle lingue le forme semplici sono più antiche relativamente delle

forme derivate, e queste più antiche delle composte, sia che si tratti di verbi, sia che si tratti di nomi. La costituzione dunque intima delle tre forme d'aoristo, il loro organismo ci riconduce a quella medesima relazione cronologica fra le une e le altre, che prima avevamo dedotto dalla loro statistica, vale a dire dalla loro maggiore o minore frequenza fra il numero grandissimo dei verbi greci.

II.

Gli aoristi terzi.

Gli aoristi terzi che la lingua greca ci presenta sono relativamente assai pochi; tutti insieme sommati, e compresi anche alcuni conservati in lezioni non troppo sicure, non oltrepassano nell'elenco che ne diede ultimamente il Curtius (1) i sessanta. Ma fra questi ve ne hanno molti che non s'incontrano che in poche forme soltanto della loro flessione, ed alcuni anzi in una sola, e spesso in un singolo esempio offerto da un solo scrittore. Così per esempio occorrono nella sola forma del participio medio: ἁρπάμενος, ἄσμενος, θύμενος (o secondo altra lezione σύμενος) il qual ultimo non si trova che una sola volta in un frammento di un Iporcherma di

---

(1) G. Curtius, *Das Verbum der griechischen Sprache seinem Bau nach dargestellt.* Leipzig, Hirzel 1873, Vol. I, p. 180 seg. Eccone l'elenco: I. *Aoristi col tema monosillabico*: 1 ἔ-βη-ν, 2 ἔ-δρα-ν, 3 ἀποκλά-ς, 4 πλῆ-το, 5 κατα-πτή-την, 6 ἔ-στη-ν, 7 ἔ-φθη-ν, 8 εἶ-μεν, 9 ἔ-θε-μεν, 10 ἔ-σβη-ν, 11 φρέ-ς, 12 ἔ-γνω-ν, 13 ἔ-δο-μεν, 14 εὐ-κτί-μενο-ς, 15 πῖ-θι, 16 ἐ-φθί-μην, 17 ἔ-δῡ-ν, 18 θύ-μενο-ς o σύ-μενος, 19 κλῦ-θι, 20 λύ-το', 21 ἄμ-πνῡ-το, 22 σύ-το, 23 ἔ-φῡ-ν, 24 ἔ-χῠ-το, 25 ἔ-γαν, 26 ἔ-κτᾰν, 27 ἆλ-σο, 28 ἄρ-μενος, 29 ἄσ-μενος, 30 γέν-το, 31 δέκ-το, 32 ἐλέλικτο, 33 εὖκ-το, 34 ἷκτο, 35 κέντο, 36 λέκτο numerò, 37 λέκτο si pose a giacere, 38 μῖκτο, 39 ὄρ-σο, 40 πάλ-το, 41 πέρθαι, 42 πῆκτο, 43 ξυμ-βλή-την, 44 πλῆτο (di πελάζω), 45 ἀπο-σκλῆ-ναι, 46 ἐνί-σπε-ς, 47 σχέ-ς, 48 ἔ-τλη-ν, 49 ἔ-βλω, 50 ἔ-βρω, 51 ἔ-πλω-ν. II. *Aoristi col tema bisillabo*: 52 ἑ-άλω-ν, 53 ἐξ-ήμβλω, 54 ἁρ-πά-μενος, 55 ἀπ-ούρα-ς, 56 ἐ-βίω-ν, 57 ἐ-γήρᾱ-ν, 58 οὖτα, 59 ἐ-πριά-μην, 60 ὠνή-μην.

Pratina; nella sola forma del partic. attivo e medio occorre ἀπούρας e ἀπουράμενος, e nel solo participio attivo e con un unico esempio troviamo ἀποκλᾶς che dovrebbe derivarsi da un ἀποκλάω così come da ἀποδύω si deriva il participio dell'aoristo: ἀποδύς. Solamente nella seconda pers. dell'imperativo si mostrano πῖθι (di πίνω) e κλῦθι, κλῦτε (di κλύω), come pure ἐνί-σπε-ς, σχέ-ς e φρέ-ς (di φρέω) ove si vogliano ammettere come bene accertate e sicure tali forme sulla cui esattezza furono a ragione sollevati gravi dubbi. Solo nella terza persona dell'indicativo, e con singoli esempi ciascuno, ci si presentano gli aoristi: ἔβλω del pres. βλώσκω equivalente ad ἔμολον, e formato perfettamente sul tipo di ἔγνω del presente γιγνώσκω; — ἔβρω di βιβρώσκω, ἐξ-ήμβλω di ἐξ-αμβλίσκω; così pure πλῆτο per ἔπλητο di πίμπλημι, e πλῆτο, πλῆντο, senza aumento, dal tema πλη-, metatesi di πελ-, che con ulteriore derivazione ritorna nel presente πελάζω. In tal modo il numero dei verbi che presentino questo aoristo nella sua piena flessione, vale a dire che ce ne diano esempi per tutte, o quasi tutte le persone, in tutti i diversi modi, è assai limitato, e può facilmente ridursi ai quindici o sedici verbi che soli ancora si adoperano nella prosa attica. La conservazione così frammentaria di questa forma grammaticale è una nuova prova dell'antichità sua, e ci avverte che con essa noi ci troviamo negli strati più profondi della costituzione della flessione verbale ellenica. Poichè se l'essersi conservati così pochi e singoli esempi di aoristi terzi per alcuni verbi dipenderà in parte dalla scarsezza dei documenti letterarii, e dallo stato frammentario in cui a noi pervennero i prodotti dell'antica letteratura greca, non si può tuttavia dubitare che per la massima parte questo dipenda dalla imperfetta conservazione della forma stessa di cui discorriamo; e che al momento in cui la lingua greca ci si fa innanzi ne' suoi monumenti letterari molte forme di questi aoristi terzi fossero già

cadute fuor d'uso, e fossero state sostituite da altre. Ora dunque ci si presenta per prima la questione se noi saremo autorizzati ove una sola forma di un aoristo terzo sia conservata, a supporre sempre che contemporaneamente ad essa, o per lo meno in un'età anteriore, siano pure esistite nell'uso vivo della lingua tutte le altre sue forme; ovverossia, per parlare col mezzo degli esempi, se incontrando ora noi l'unico esempio isolato di participio ἀποκλᾱ́ς formato perfettamente come ἀπο-στᾱ́ς (di ἀφίστημι) saremo autorizzati a supporre che siano stati pure in uso accanto ad esso contemporaneamente, o in un'epoca anteriore della lingua, un *ἀπο-κλῆ-ναι, *ἀπ-έκλη-ν, e simili, così come esistono ἀπο-στῆ-ναι, ἀπ-έστην e simili accanto ad ἀπο-στᾱ́ς; — e così pure se trovando ora noi κλῦθι, κλῦτε eguali morfologicamente a δῦθι, δῦτε avremo il diritto di supporre che la lingua abbia pure posseduto *ἔκλῡν, *ἔκλῡς, *κλῦναι, κλύς, κλύντος, ecc., così come possiede i corrispondenti ἔδῡν, ἔδῡς, δῦναι, δύς, δύντος, ecc.

A simile domanda la risposta, per regola generale, deve essere affermativa, finchè si rimane entro i limiti della flessione di un medesimo tempo. Poichè se quasi mai o assai di rado si permette di risalire dalla forma di un tempo a quella di un altro, come solevano fare le vecchie grammatiche, le quali p. es. dagli aoristi ἔλιπον, ἔφυγον, ἔγνων supponevano con tutta sicurezza i presenti *λίπω, *φύγω, *γνῶμι, il che equivarrebbe per noi al supporre dal nostro *andai* un presente *ando*, ragionevolmente invece si accorda che data una persona di un tempo si possa arguire l'esistenza delle altre; e così p. es. che a lato a πῖθι si possa arguire l'esistenza di un plurale *πῖτε, benchè i documenti scritti non ne offrano esempi, così come accanto a κλῦθι troviamo il rispettivo pl. κλῦτε; ovvero che si possa arguire a lato a ἔβλω ed ἔβρω l'esistenza delle prime persone *ἔβλων, *ἔβρων sul tipo medesimo di ἔγνων. Tuttavia in queste ricostruzioni dell'in-

tera flessione sopra una forma sola documentata dobbiamo procedere cautamente ed esaminare di volta in volta i singoli esempi. Così p. es. se è pienamente legittimo da una persona supporre le altre corrispondenti, non è più così facilmente concesso dalle forme di un modo, poni l'indicativo, supporre l'esistenza anche di quelle degli altri modi, poni il soggiuntivo e l'ottativo. Così nel caso nostro il risalire a dirittura dai participi medi ἁρπάμενος, ἄσμενος, θύμενος che soli ci sono mostrati dai monumenti scritti, ai corrispondenti indicativi *ἡρπάμην, ἥσμην, ἐθύμην; oppure dall'inf. ἀποσκλῆναι, che è forma isolata dell'aoristo terzo di σκέλλω, che incontriamo una sol volta in Aristofane (*Vespe* 160), il risalire ad un indicativo *ἀπέσκλην, o ad un ottativo ἀποσκλαίη, come forse fece Esichio che ce lo ha conservato, potrebbe a ragione sembrare cosa troppo ardita. Poichè invece di avere innanzi a noi i rimasugli di una coniugazione deperita e che sta per disparire dalla lingua, si potrebbe in qualche caso avere innanzi i conati mal riusciti di una coniugazione che non giunse mai al suo pieno sviluppo. Il participio e l'infinito sono formazioni nominali, e potrebbero anche essere sorti isolati dietro l'analogia degli altri senza che nella lingua vi avessero i relativi modi finiti (indic., sogg., ottat., imperat.). Così è probabile che ἁρπάμενος, che non si trova che nei poeti dell'Antologia, sia foggiato sul tipo del partic. pres. ἱστάμενος, δυνάμενος e simili, e non abbia mai avuto a canto a sè altre forme d'aoristo terzo, e lo stesso potrebbe dirsi di ἄσμενος, che funge da semplice aggettivo, senza punto forza partecipiale, e che mostra lo spirito lene invece dell'aspro che avrebbe la radice alla quale si vuol ricondurre, e che ricorre in ἁνδάνω.

Le cautele adunque nel trattare di questa materia non saranno mai troppe; nè si dovrà troppo facilmente abbandonarsi a induzioni, nè tentare ricostruzioni di forme senza

aver prima esaminato attentamente e vagliato i fatti che la lingua conosciuta ci presenta.

Premesse queste avvertenze passeremo ora ad esaminare i fatti che in ordine all'aoristo terzo il greco ci offre, e se ci risulterà che le tradizioni grammaticali abbiano spesso confuso insieme ed unite forme che dovevano star separate, e messe sotto una medesima categoria forme nate sotto impulsi morfologici diversi, noi oseremo ribellarci ai vecchi insegnamenti della grammatica, tanto più se la nuova teoria verrà a portare qualche miglior ordine in una materia irta finora di anomalie e di stranezze.

Nel trattare degli aoristi terzi noi separeremo per ragioni che appariranno meglio più sotto l'aoristo terzo attivo dall'aoristo terzo medio, discorrendo prima di quello, indi di questo.

Il tema verbale dell'aoristo terzo attivo è per lo più monosillabico; soli sei verbi ci mostrano un tema bisillabo (1). Il tema inoltre esce costantemente in vocale ad eccezione di due soli esempi: ἔγαν equivalente ad ἐγένετο, ed ἔκτᾰν equivalente a κατέκτεινα e κατέκτανον, uccisi, pei quali soglionsi porre i due temi γαν- o κταν-. In ἔγαν che dovrebbe essere una terza persona singolare, il ν di fatti non potrebbe trovare spiegazione se non supponendo il tema γαν-. Ma questo ἔγᾰν è d'altronde forma così poco autenticata dalla sola autorità di Esichio, che si può a ragione dubitare della sua esattezza. Circa ad ἔκτᾰν poi pare a me che il suo

---

(1) Ecco i temi verbali che formano l'aoristo 3° attivo. Diamo il tema sempre colla vocale breve: 1 βα- ἔβην, 2 δρα- ἔδρᾱν, 3 κλα- *partic.* ἀποκλᾰ́ς, 4 πτα- duale κατα-πτή-την (cfr. πτήσσω), 5 στα- ἔστην, 6 φθα- ἔφθην, 7 ἑ- εἷμεν, 8 θε- ἔθε-μεν, 9 σβε- ἔσβην, 10 γνο- ἔγνων, 11 δο- ἔ-δο-μεν, 12 πι- πῖθι, 13 δυ- ἔδῡν, 14 κλυ- κλῦθι, 15 φυ- ἔφῡν, 16 βλε- συμ-βλή-την, 17 σκλε- ἀπο-σκλῆναι, 18 τλα- ἔτλην, 19 βλο- ἔβλω, 20 βρο- ἔβρω, 21 πλο- ἔπλων. Col tema bisillabo: 22 ἁλω- ἑάλων, 23 ἀμβλω- ἐξ-ήμβλω, 24 οὐρα- partic. ἀπ-ούρᾱς, 25 βιω- ἐβίων, 26 γηρα- ἐγήρᾱν, 27 οὐτα- οὖτα.

vero tema debba essere κτα- e non κταν-, e che il ν sia segno della persona e non parte del tema; di fatti tutte le altre forme di questo aoristo mostrano costantemente il tema κτα- (*sing. pers.* 1 ἔ-κτᾰ-ν, 2 ἔ-κτᾰ-ς, 3 ἔ-κτᾰ; *pl.* 1 ἔ-κτᾰ-μεν, 2 ἔ-κτᾰ-τε, 3 ἔ-κτᾰ-ν). *Sogg.* κτῶ (*pl.* κτέωμεν; *Od.* X, 216), *infin.* κτά-ναι, *partic.* κατα-κτᾱ́ς; e questo tema κτα- è parallelo al tema κτεν- di κτείνω, come γα- di γέ-γα-μεν è parallelo a γεν di ἐ-γέν-ετο, o τα- di ἐ-τᾰ́θην a τεν- di τείνω, o βαθ- παθ- di βάθος, πάθος a βενθ- πενθ- di βένθος, πένθος (1).

Consideriamo ora la quantità della vocale all'uscita di questi temi. I grammatici per regola generale sogliono dare le radici (e questi temi monosillabici sono pel greco altrettante radici) costantemente colla vocale breve, e se v'hanno parole nelle quali la vocale radicale sia lunga, riguardano questa quale allungamento della breve originaria.

Le varie forme degli aoristi terzi ci si presentano ora colla vocale radicale lunga; come p. es. ἔστημεν, στῆναι, ἔφῡμεν, φῦναι, ἔγνωμεν, γνῶναι, ecc., ora colla vocale radicale breve, come p. es. στα-ίημεν, στάντες, φῠ́ντες, γνο-ίημεν, γνόντες, ecc.

Nella nostra grammatica abbiamo stabilito la regola: che la vocale del tema è lunga, intendiamo qui parlare della sola voce attiva, in tutte le persone del modo indicativo e dell'imperativo, e nell'infinito (ἔστην, ἔστης, ἔστη, pl. ἔστημεν, ἔστητε, ἔστησαν, d. ἔστητον ἐστήτην. Imperat. στῆθι, στήτω, ecc. Inf. στῆναι); è breve invece negli altri tre modi (Sogg. στῶ, στῇς, ecc. da στέω, στέῃς, ecc. da στᾰω ecc. Ottativo σταίην, σταίης, ecc. Part. στᾱς da στᾰντς, g. στάντος, ecc.). Ma alla piena esattezza della regola qui enunciata si oppongono alcune eccezioni. Primieramente vi sono quattro verbi, i quali in questo aoristo hanno costantemente la vocale del tema breve anche nei tre modi nei quali gli altri hanno la vocale

---

(1) V. Inama, *Grammatica greca*, § 15, *Osserv. a.*

lunga. Questi verbi sono τίθημι, δίδωμι e ἵημι, i quali hanno per questo aoristo nelle tre persone del singolare indicativo le strane forme col suffisso κα- (ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα, ma nel plurale: ἔ-θε-μεν, ἔ-δο-μεν, εἷμεν da ἕ-ε-μεν), e κτείνω del quale or ora vedemmo l'aoristo ἔκτᾰν colla vocale breve in tutte le sue forme.

Ma separiamo per ora dalla nostra trattazione questi quattro verbi, dei quali discorreremo a lungo più tardi, e la cui flessione non va confusa, secondo a me pare, con quella del vero aoristo terzo. Come vera eccezione alla nostra regola non si incontrerebbe dunque che la terza persona plurale di questi aoristi, la quale esce di frequente in Omero e presso i poeti in ν preceduto dalla vocale breve, invece di -σαν preceduto dalla lunga (p. es. ἔστᾰν per ἔστησαν, ἔγνον per ἔγνωσαν, ἔβᾰν per ἔβησαν e simili). Poichè βάτην invece di βήτην o coll'aumento ἐβήτην terza persona duale che si trova più volte in Omero, ma spesso in una medesima frase al principio del verso (1) (τὼ δὲ βάτην), ed ὑπέρβασαν invece di ὑπέρβησαν che si trova pure in Omero, ma un'unica volta (*Il.* 12, 469), possono a ragione riguardarsi come poetiche licenze. Gli altri due esempi di forme di aoristo terzo che si citano da Omero, e che farebbero eccezione alla regola nostra poichè avrebbero la vocale lunga ove, secondo noi, dovrebbe stare la breve, non pare possano infirmare punto la nostra asserzione; giacchè la lezione dei manoscritti in questi luoghi è doppia, nè credo che gli editori abbiano dato sempre la preferenza alla più vera ed esatta. Di fatti accanto all'ottativo ἁλῴη (per ἁλωίη aor. di ἁλίσκομαι) o al sogg. ἁλώῃ che altri leggono in vece sua, alcuni manoscritti dànno la forma normale ἁλοίη che può e deve sostituirsi

(1) V. *Il.* 9, 182, 192; 10, 469. Cfr. *Il.* 1, 327; 5, 778; 19, 47; 23, 710; — *Od.* 24, 361 ὡς ἄρα φωνήσαντε βάτην πρὸς δώματα καλά.

ovunque in luogo di quelle evidentemente errate (1); e così pure alcuni manoscritti dànno le forme normali φθαίη e παρα-φθαίησι (ottativo colla desinenza σι conservata) dell'aoristo ottativo di φθάνω, in luogo dei sogg. φθήῃ (*Il.* 16, 861) e παρα-φθήῃσι (*Il.* 10, 346) che altri manoscritti presentano, e che alcuni editori a torto preferirono a quelle. Il sogg. ἁλώω (2) di prima persona deve ritenersi una distrazione (3) di ἁλῶ contratto dalla forma normale del sogg. *ἁλόω, e non già nato direttamente dal tema ἁλω-, colla vocale lunga. La regola dunque da noi enunciata si conserva nel suo pieno vigore.

Or si domanda quale dei due aspetti sotto i quali il tema si presenta debba considerarsi come primitivo; e in quale reciproco rapporto stiano fra loro? Deve considerarsi cioè come originario il tema colla vocale breve (p. e. στᾰ-, γνο-, ecc.), e come una sua modificazione quello colla vocale lunga (στᾱ- attico στη-, γνω-, ecc.); o viceversa deve considerarsi questo come originario, e ritenersi un suo abbreviamento quello colla vocale breve? Vale a dire, dovremo dire che ἔδρᾱν, ἔδρᾱς, *ἔδρᾱ, ecc. sono allungamenti di un anteriore *ἔδρᾰν, *ἔδρᾰς, *ἔδρᾰ, e δρᾶναι allungamento di un anteriore *δράναι, o viceversa che ἔδρᾱν sia primitivo, e che le forme colla vocale breve, quali δρᾰίην δράντες, γνοίην γνόντες e simili siano abbreviate da anteriori *δρᾱίην *δρᾶντες, *γνωίην *γνῶντες? Per quell'abitudine dei grammatici, che non saprei come altro denominarla, di cui or ora feci cenno, di porre la forma originaria delle radici sempre colla vocale breve, i più sono propensi a ritenere per l'aoristo terzo primitive le forme colla vocale breve, e allungate da esse quelle colla vocale lunga,

---

(1) Leggono ἁλῴη invece di ἁλοίη Spitzner nell'*Il.* 9, 592; Bekker nell'*Od.* 24, 183; 15, 300 (ἤ κεν θάνατον φύγοι ἤ κεν ἁλῴη) e nell'*Il.* 14, 81.

(2) *Il.* 11, 405; 21, 281; cfr. 17, 506. — *Od.* 5, 312; 18, 265; 24, 34.

(3) Inama, *Gr. Gr.*, § 203 *b* III, *a*.

inclinano cioè a derivare ἔδρᾱν, ἔγνων, ἔστην, ἔσβην e simili da anteriori *ἔδρᾰν, *ἔγνον, *ἔσταν, *ἔσβεν, ecc. Quest'opinione sostenuta fra gli altri anche da Schleicher (1), parrebbe appoggiata dal fatto che le terze persone plurali di cui sopra parlammo, le quali aggiungono come desinenza personale un semplice ν, hanno la vocale del tema breve (ἔστᾰν per ἔστησαν). Questa forma è senza dubbio più antica e genuina di quella colla desinenza -σαν, nè essa può ormai più riguardarsi, coi vecchi grammatici, come accorciamento posteriore di questa, da che la natura parassita di questo -σαν, e la sua continua ed illegittima invasione in terze persone plurali nelle quali non avrebbe alcuna ragione etimologica di stare è posta fuor di dubbio (1). Parrebbe quindi doversi ritenere che la vocale breve conservata in quest'antica forma di terza persona plurale sia stata propria in tempi più antichi anche alle altre persone tutte, le quali ora ci mostrano la lunga.

Se non che con tale supposizione riesce difficile il ritrovare una causa qualunque alla quale possa ragionevolmente attribuirsi l'allungamento della vocale. Si è bensì osservato che la vocale lunga occorre sempre ove sia seguita da consonante semplice (p. es. ἔστη-μεν, ἔ-γνω-ν, ἔγνω-τε, γνῶ-θι, ecc.), e la vocale breve invece ove sia seguita da vocale (come p. es. στῶ da στέ-ω, στα-ίην, γνοίην, ecc.), o da due consonanti (p. es. γνόντες, στάντες, ecc.); ma non per questo possiamo crederci ancora in diritto di asserire che la consonante semplice abbia avuto la forza di allungare la vocale breve che le stava dinanzi; poichè si verrebbe ad introdurre nella fonologia greca una nuova legge destituita di ogni salda riprova. Nè questa dunque, nè altra meglio accertata legge fonologica potrebbe spiegare l'origine della vocale lunga negli aoristi terzi. La sua origine adunque deve cercarsi in una

(1) V. in proposito Inama, *Gr. gr.*, I, § 170, *Osserv.* 5, pag. 215.

ragione morfologica, e non in una fonologica, come suggerì l'illustre prof. Ascoli. Questi aoristi, si è detto, che a noi si presentano con organismo così semplice, che ci sembrano nati dalla unione immediata delle desinenze personali ad una radice o ad un tema (ἔ-στη-μεν come ἔ-φα-μεν, come ἐσ-μέν, ecc.), sono in realtà più complessi di quello che esteriormente appariscano; essi nascondono in sè un elemento che più non si vede distinto perchè si è fuso e contratto insieme colla radice. Alla radice vale a dire perchè acquistasse vero valore verbale ed uscisse in tal modo da quello stato d'incertezza fra le funzioni di nome e le funzioni di verbo, in cui si trovava nei più antichi periodi della lingua aria, si aggiungeva un suffisso, il più semplice e nello stesso tempo il più frequente e comune derivatore di temi, il suffisso *a*; a questo venivano poscia ad accostarsi le desinenze personali. Così per es. alle radici στᾰ- δρᾰ- βᾰ- si aggiungeva il suffisso *a*, donde si avevano i temi σταα- δραα- βαα-, dai quali coll'aumento e le desinenze personali gli aoristi ἐ-σταα-ν, ἐ-σταα-μεν, ἐ-δραα-ν ἐ-δραα-μεν, ἐ-βαα-ν ἐ-βαα-μεν, e da questi poscia colla contrazione delle due vocali nacquero direttamente le forme vive nel greco ἔστᾱν dorico (attico ἔστην), ἔδρᾱν, ἔβην, ecc.

Il Sanscrito ha una forma d'aoristo corrispondente perfettamente a questa che diciamo aoristo terzo; ma nel sanscrito esso si trova in misura ancora assai più limitata che non nel greco. Soli otto verbi hanno, per la voce attiva esclusivamente, questa forma d'aoristo, e altri cinque possono averla accanto ad un'altra forma diversa (1). È degno d'osservazione che

(1) Gli otto temi verbali sanscriti che hanno questo aoristo sono: *gā* andare (corrispondente al greco βα- di ἔβην); *dā* dare (eguale al greco δο- di δίδωμι); *dhā* porre (eguale al greco θε- di τίθημι); *pā* bere (cfr. greco πέ-πω-κα); *sthā* stare (eguale al greco στα- di ἵστημι, ἔστην); *de* proteggere; *do* tagliare, e *bhū* essere (eguale al greco φυ- di ἔφῡν). I cinque temi verbali nei quali questa forma d'aoristo è facoltativa sono: *ghrā* odorare, *dhe* bere, *śo* acuire, *ćo* tagliare e *so* distruggere. V. Max Müller, *Sanskrit-grammatik aus dem englischen übersetzt.* Leipzig 1868; § 368.

fra questi pochi verbi sanscriti ve ne sono sei identici ad altrettanti greci, il che mostra ancora una volta, ove ve ne fosse bisogno, l'alta antichità di queste forme. Nel sanscrito questo aoristo ha il solo modo indicativo, e il tema ha, come nel greco, sempre la vocale lunga in tutte le persone, ad eccezione della terza plurale, nella quale con desinenza speciale a quella lingua esce in *us*. In tal modo si risponderanno dunque perfettamente il sanscrito: *a-sthā-m a-sthā-s a-sthā-t*, pl. *a-sthā-ma a-sthā-ta*, e il greco: ἔ-στη-ν ἔ-στη-ς ἔ-στη (da ἐ-στη-τ), pl. ἔ-στη-μεν ἔ-στη-τε; ed egualmente il sanscrito: *a-bhū-s* (seconda persona) *a-bhū-t*, pl. *a-bhū-ma a-bhū-ta* e il greco ἔ-φῡ-ς ἔ-φῡ (da ἐ-φῡ-τ), pl. ἔ-φῡ-μεν ἔ-φῡ-τε. La prima persona singolare di quest'ultimo verbo nel sanscrito è già entrata nell'analogia dell'aoristo col suffisso *a*, corrispondente all'aoristo secondo dei Greci, mentre il greco la conserva genuina (*a-bhūvam* accanto a ἔ-φῡ-ν). La flessione dunque di questo tempo è eguale nelle due lingue, se non che nel greco è più florida e più compiuta che non nel sanscrito poichè si estende oltre l'indicativo a tutti i modi. Questo maggiore sviluppo di coniugazione deve riguardarsi come creazione del tutto greca, poichè non è probabile che anche il sanscrito abbia avuto maggiore ricchezza di forme per questo tempo di quelle che presentemente mostra, e che poscia le abbia perdute.

La spiegazione che or ora si è data circa alla quantità della vocale del tema nell'aoristo terzo soddisfa pienamente pei temi che escono in *a* nel sanscrito, e per quelli che escono in α, in ε, in ο nel greco, tutte e tre rappresentanti di un antico *a*. Ma qualche difficoltà comincia a sorgere pei temi che uscivano in *u* e nel corrispondente greco υ, vale a dire pel sanscrito *bhū*, e pei greci φυ- e δυ-. Imperocchè se a questi temi veniva ad accostarsi il suffisso *a*, come a quelli altri, il prodotto che ne sarebbe nato non poteva essere il sem-

plice allungamento della vocale. Un originario *a-bhū-am* avrebbe dovuto dare un **abhvam* o *abhavam* nel sanscrito ed un *ἔφυον nel greco i quali occorrono realmente ma come imperfetti, non come aoristi. Può tuttavia per queste forme addursi la spiegazione che per altri fatti morfologici, come p. es. per l'aumento, fu data; e dirsi che l'analogia dei temi in *a* trasse seco tutte le altre forme. I temi in *a* di fatti erano di gran lunga fra tutti i più numerosi, e poichè in questi l'aoristo terzo formato col supposto suffisso *a* riusciva colla vocale lunga in tutte le persone, così un po' alla volta nacque la credenza che il carattere essenziale e distintivo di questo tempo stesse appunto nell'allungamento della vocale del tema, e quindi come in *a-sthā-m* e in tutti gli altri aoristi dei temi in *a* si allungava l'*a*-, così anche nei temi in *u* (*bhū*, φυ, e δυ) che non erano che due soli, si formò quest'aoristo coll'allungare la vocale.

Ma se la vocale del tema fin dalla prima origine di questo tempo, era lunga per la contrazione avvenuta con essa del suffisso *a*, come accadde che il greco ci mostri la vocale breve, senza traccia alcuna di suffisso, nei modi soggiuntivo, ottativo e nel participio? Il Curtius nel luogo già citato sostiene con validi argomenti contro l'opinione di Schleicher, che la vocale lunga del tema in questi aoristi deve essere originaria; ma egli non dà alcuna spiegazione del perchè sia lunga, ossia del come la sua quantità sia nata, e pare anzi che egli ritenga che la vocale fosse già lunga per sua stessa natura nelle radici. Cerca bensì di dare la ragione del suo abbreviamento nelle forme greche che ci presentano la breve; e questa pare a lui una ragione semplicemente fonologica. Egli crede che l'abbreviamento sia stato prodotto dall'influenza del ντ nel participio (p. es. στάντες da un antecedente *στᾶντες, γνόντες da un antecedente *γνωντες, ecc.) e nelle terze persone plurali (p. es. ἔσταν = ἔστησαν, da un antece-

dente *ἐστᾰντ); e dall'influenza dello ι nell'ottativo (στᾰίην da στᾱίην, γνοίην da γνωίην, ecc.). Ma che un ντ ed un ι abbiano l'efficacia di abbreviare una vocale lunga che stia loro dinanzi non è sufficientemente provato nella fonologia greca, poichè le analogie che il Curtius deduce dai verbi contratti eolici che hanno la vocale breve invece della lunga (per es. ἐγέλᾰν accanto all'attico ἐγέλων da ἐγέλαον; γελάντος accanto all'attico γελῶντος da γελάοντος; così pure ἐφίλεν accanto all'attico ἐφίλουν da ἐφίλεον; e φιλέντος accanto a φιλοῦντος da φιλέοντος) non ci persuadono guari. Noi crediamo che in queste forme eoliche una delle due vocali sia caduta prima di contrarsi coll'altra; ma quando pure si volesse ammettere che la contrazione e quindi l'allungamento sia avvenuto, e che più tardi la lunga siasi abbreviata per influenza del ντ, che seguiva, non ci pare tuttavia che sia legittimo riportare questa supposta legge fonologica tutta speciale al dialetto eolico, anche agli altri dialetti greci ai quali tutte le forme dell'aoristo terzo sono comuni. E meno provata ancora sarebbe la forza abbreviatrice dello ι nell'ottativo, per tacere che la vocale breve s'incontra pure, di che non fa cenno il Curtius, nel soggiuntivo ove ad essa non seguiva nè ντ, nè ι. E contro questa legge fonologica starebbero pure la flessione dei quattro verbi che hanno costantemente la breve, e tutta la flessione del medio, quando si volesse continuare a considerare, come fa il Curtius con tutti gli altri grammatici, anche queste forme come appartenenti all'aoristo terzo. A me pare che nessuna legge fonologica, fra quelle finora conosciute nella lingua greca, o fra quelle che probabilmente ne determinarono le evoluzioni sue nei periodi preistorici, possa dare sufficiente ragione nè del perchè si abbia la breve in certe forme dell'aoristo terzo, ove si consideri come primitiva la lunga, come facciamo noi, nè del perchè si abbia in certe altre la lunga ove si preferisca, come altri fa, riguar-

dare come primitiva la vocale breve del tema. Forse più che la qualità dei suoni, siano consonanti, siano vocali, che seguivano alla vocale del tema, ebbe influenza sulle modificazioni della sua quantità, la natura dell'intera desinenza che la seguiva. Ove questa era semplice, come sono quelle dell'indicativo e dell'imperativo costituite dalle sole desinenze personali la vocale del tema si conservava lunga; ove invece era composta, come sono quelle del soggiuntivo e dell'ottativo, costituite dai suffissi modali (-ω- ed -η- pel soggiuntivo, -ιη- per l'ottativo), e dalle desinenze personali (p. es. στέωμεν, στα-ίημεν) la vocale del tema si abbreviava. Come doppio suffisso, in tale ipotesi, doveva sentirsi ancora nel sentimento linguistico del popolo al tempo in cui l'aoristo terzo venne a formarsi, il suffisso ντ del participio e della persona terza plurale, nato da antecedenti *an-ta* ed *an-ti*, mentre invece era semplice quello dell'infinito (ναι) poichè la sua seconda parte è segno di antico caso cristallizzato in questa sola forma. Ma io inclinerei piuttosto a ritenere che non v'abbia una relazione di reciproca dipendenza fra le forme colla vocale lunga e quelle colla vocale breve, che non si debba vale a dire considerare queste come abbreviate da quelle. A me sembra più probabile il credere, che nell'ulteriore sviluppo della coniugazione di questo tempo avvenuto sul suolo greco (poichè il sanscrito, come vedemmo, si fermò al solo indicativo) la lingua non trovasse necessario aggiungere alla radice il suffisso in quei modi nei quali già un altro speciale suffisso veniva ad accostarsele. Se non che tale questione è tuttavia così irta di difficoltà, e così piena di tenebre da non poter essere con sufficiente soddisfazione risolta.

Volgiamoci ora a considerare l'aoristo terzo di voce media. Qui pure separeremo da tutti gli altri i tre aoristi dei verbi τίθημι, δίδωμι e ἵημι, e l'aoristo ἔκταν, che abbiamo pur tenuto distinti nella trattazione della voce attiva.

La prima osservazione che ci occorre fare riguardo alla voce media si è questa che *nessuno* fra i verbi che hanno l'aoristo terzo *attivo*, mostra accanto ad esso anche le forme della voce *media*. Questa osservazione è importantissima poichè mostra che fra le une e le altre forme non v'ha quell'intima relazione che i grammatici vi hanno voluto vedere. Nel sanscrito, come abbiamo già detto, quei pochi verbi che hanno l'aoristo corrispondente all'aoristo terzo greco lo usano nella sola voce attiva, e per la voce media hanno un'altra forma d'aoristo affatto diversa. Lo stesso dovremo ora dire anche pel greco. Qui pure i verbi che hanno l'aoristo terzo attivo, non hanno insieme con esso l'aoristo medio di egual formazione. Le poche eccezioni che si possono citare a questa regola, che noi osiamo pei primi accennare, non sono tali da doverla infirmare. Esse si riducono all'ottativo συγγνοῖτο, dell'aoristo ἔγνων di γιγνώσκω, che si incontra una unica volta in Eschilo (*Supplici*, 216) e che assai probabilmente è errato, ed a pochissimi participi medi, anzi ai soli quattro: φθάμενος, κλύμενος, ἀπουράμενος ed οὐτάμενος, che si trovano accanto alle rispettive forme attive ἔφθην, ecc. κλῦθι, ἀπούρας ed οὖτα. Ora di questi quattro participi i due ultimi (ἀπουράμενος ed οὐτάμενος) coi loro temi bissillabi e di oscura derivazione riescono già per se stessi assai strani, e si svolgono così dalla flessione normale degli aoristi terzi che non si possono senza gravi dubbi accogliere fra loro, e i due primi così isolati come stanno devono piuttosto interpretarsi come forme nate da sole dietro l'analogia di altri participi medi piuttosto che indizi od unici rimasugli dell'intera flessione di un aoristo *ἐφθάμην od *ἐκλύμην quale voce media dei rispettivi attivi ἔφθην, od *ἔκλῦν (imperat. κλῦθι).

Per la voce media si hanno quindi verbi diversi da quelli che incontrammo per la voce attiva; e se osserviamo il loro tema ne incontreremo una parte col tema uscente in vocale

e altrettanti col tema uscente in consonante (1), mentre di questi per la voce attiva non ne vedemmo alcuno. La vocale colla quale esce il tema, che nella voce attiva era costantemente lunga in tre modi, e costantemente breve in tre altri, nella voce media non pare segua regola alcuna, e nel medesimo modo alcuni verbi l'hanno lunga, come per es. πλῆ-το, ὠνήμην, ἀμπνῦτο; alcuni altri l'hanno breve, come per es. ἐ-φθῐ-μην, λῠτο, ἔλῠντο, σύτο, ἔχῠτο, χύντο, senza che si possa scorgere ragione alcuna di tal differenza. Lo stesso dicasi della vocale interna nei temi che escono in consonante, fra i quali incontriamo κατ-έ-πηκ-το, ῖκτο, μῖκτο (tuttavia colle varianti ἵκτο, μίκτο) che hanno la vocale lunga, e δέκτο, λέκτο, πάλτο, γέντο, ecc. che hanno la vocale breve, benchè siano tutte forme del modo indicativo. La regolarità dunque che regnava nella voce attiva, sparisce del tutto nella voce media e fra quella e questa non vi ha altra somiglianza nell'organismo morfologico se non questa, che le une e le altre attaccano le desinenze personali immediatamente al tema verbale. Ma questa somiglianza non è per sè sola sufficiente a costituire l'identità di due forme temporali, poichè attaccano pure immediatamente le loro desinenze personali al tema il presente e l'imperfetto di alcuni verbi (p. es. φα-μέν, ἔ-φα-μεν) e tutti

---

(1) I temi in vocale che hanno questo aoristo medio sono i seguenti (noi li diamo secondo l'uso solito colla vocale all'uscita breve): 1 πλα- ἔ-πληντο di πίμπλημι; 2 πλε- πλῆτο cfr. πελάζω; 3 φθι- ἐ-φθί-μην; 4 λυ- λύτο ἔ-λῠ-ντο (una sol volta λῦτο *Il.* 24, 1); 5 συ- σύτο; 6 χυ- ἔχῠτο, χύντο, χῠμένη; 7 θυ- o συ- θῠμενος ovvero σῠμενος; 8 πνυ- ἄμπνῦτο. E col tema bissillabo: 9 ἁρπα- ἁρπάμενος; 10 πρια- ἐ-πριά-μην; 11 ωνε- ὠνή-μην; (12 οὐτα- οὐτάμενος; 13 ἀπουρα- ἀπουράμενος).

I temi invece che escono in consonante ed hanno questo aoristo medio sono i seguenti: 1 ἁλ- ἆλσο, ἆλτο, ἅλμενος; 2 ἀρ- ἄρμενος; 3 ἀσ-? ἄσμενος; 4 γεν- γέντο; 5 δεχ- δέκτο; 6 λελικ- ἐλέλικτο; 7 εὐχ- εὖκτο; 8 ἱκ- ῖκτο od ἵκτο; 9 κεν=κελ- κέντο; 10 λεγ- λέκτο, e con valore passivo ἐ-λέγμην; 11 μιγ- ἔμικτο, μίκτο o μῖκτο; 12 ορ- ὄρσο, ὦρτο, ὄρμενος; 13 παλ- πάλτο.

i perfetti o più che perfetti della voce medio-passiva. Inoltre nella vocale lunga dell'aoristo terzo attivo, noi vedemmo come con ogni probabilità sia nascosto un antico suffisso; ora se riesce già assai difficile lo spiegare come le sue traccie siano potute disparire da quelle forme della voce attiva che hanno la vocale del tema breve (sogg., ottat., partic.), affatto impossibile riesce rintracciare una causa qualunque che le abbia fatte disparire anche da tutta la voce media. Poichè in questa anche quelle ragioni fonologiche addotte dal Curtius per la voce attiva, l'influenza cioè del ντ, e dello ι, vengono a mancare interamente.

In tale stato di cose pare a me che ne venga ovvia la conseguenza che questi così detti aoristi terzi medi debbano considerarsi come forme affatto diverse da quelle dell'aoristo terzo attivo, poichè hanno caratteri diversi. Alcuni di loro sono probabilmente antichi piucheperfetti nei quali è caduto, o ai quali non si è mai posto il raddoppiamento. Tali sembrano a me quelli che hanno il tema che incomincia con due consonanti, quali πλῆτο di πίμπλημι e πλῆτο di πελάζω, ἐ-φθί-μην, ἔ-βλητο (del quale un'unica volta s'incontra, se la lezione è esatta, il duale attivo ξυμβλήτην), ἄμ-πνυτο ed ἐλέλικτο il quale ultimo ha ancora il proprio raddoppiamento. E tali furono probabilmente gli altri aoristi medi col tema monossillabo uscente in vocale, quali λῦτο, σῦτο, χύτο e simili. Che se accanto a questi che per noi sono ppf. senza raddoppiamento s'incontrano pure per alcuni di questi verbi anche le forme del piucheperfetto o del perfetto col raddoppiamento non può tal fatto costituire obbiezione seria alla nostra supposizione, poichè tali forme parallele in sui primordi delle lingue s'incontrano frequentemente. Circa gli altri aoristi medi invece, col tema uscente in consonante, io inclinerei a crederli, come solevano fare le vecchie grammatiche, aoristi secondi *sincopati*, cosicchè in λέκτο, μῖκτο, ἶκτο, δέκτο,

κέντο e simili, piuttosto di vedere una desinenza personale che si venne ad accostare immediatamente al tema radicale, vedrei forme nelle quali sarebbe caduta una vocale interna e sarebbero nate quindi da antecedenti *λέγετο, *μίγετο, *ἵκετο, *δέχετο, *κένετο o *κέλετο e simili. È da notarsi che tutte queste forme non occorrono che in Omero e nei poeti, e quasi tutte nella sola terza persona singolare, circostanze l'una e l'altra che rendono più probabile il dileguo della vocale fra il tema e la desinenza personale. Gli aoristi ἐπριάμην, ὠνήμην, οὐτάμενος, ἁρπάμενος, ἀπουράμενος, che hanno il loro tema bissillabo non hanno costituzione morfologica di aoristo nè sono veramente tali per loro natura, ma ne assunsero l'ufficio e il valore per una specie di spostamento nel complesso della coniugazione del quale ci occorrerà parlare più a lungo ove discorreremo dell'aoristo secondo.

L'aoristo che noi diciamo terzo non esiste dunque pel greco, come pel sanscrito, che nella sola voce attiva, e quelle forme medie che si ascrissero a questo tempo non vanno morfologicamente unite con esso. I così detti aoristi terzi medi non sarebbero dunque forme ben conservate di un'antica maniera di flessione dileguata o che si sta dileguando, ma sarebbero piuttosto, secondo il nostro parere, forme logorate di un sistema di flessione posteriore a quello dell'aoristo terzo, e che continua per tutto il corso della lingua letteraria ellenica.

III.

ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα.

Restano ora gli aoristi dei tre verbi τίθημι, δίδωμι e ἵημι, i quali, come furono la causa perenne che turbò in tutte le grammatiche fino ad oggi la teoria della forma grammaticale che stiamo esaminando, e ne rese sempre più ardua ed incerta la spiegazione, così sembrano opporsi recisamente alla teoria dell'aoristo terzo, che siamo venuti sviluppando. Se

non che questi tre aoristi (due dei quali, quelli di τίθημι e di δίδωμι furono sempre riguardati dai grammatici come normali, e come tipo al quale dovessero misurarsi tutti gli altri) hanno nella loro flessione caratteri loro proprii, che non trovano riscontro in alcun altro esempio, e che bastano quindi per costituire una flessione *sui generis,* della quale proveremo ora renderci ragione.

Primieramente tutti e tre nelle tre persone dell'indicativo singolare attivo hanno quel misterioso suffisso κα (ἔδωκα, ἔθηκα, ἕ-ηκα o ἧκα) che per analogia passò anche in seguito in qualche persona del plurale e perfino nel medio, il quale suffisso non ha riscontro alcuno per l'aoristo nè nel greco, nè fuori del greco in alcun'altra lingua della famiglia indo-europea. Un'altra proprietà esclusiva a questi tre aoristi, ed all'aoristo ἔκτᾰν, di cui già toccammo, è questa che il tema fuori delle tre persone del singolare ha costantemente la vocale breve così nell'indicativo come nell'imperativo (ἔ-δο-μεν, ἔδοτε, ἔδοσαν, ἔθεμεν, ἔθετε, ἔθεσαν, ἕ-εμεν, ἕ-ετε, ἕ-εσαν; imperativo δότε, θέτε, ἕτε, ecc.), mentre tutti gli altri aoristi terzi, come già sappiamo, hanno in tutte le persone di questi modi la vocale del tema lungo. In questa loro proprietà essi coincidono coi rispettivi imperfetti (ἐ-δί-δο-μεν, ἐ-τί-θε-μεν, ἵ-ε-μεν, ecc.), dai quali non si distinguono che per la mancanza del raddoppiamento. Fu questa coincidenza appunto che indusse i grammatici a considerare la flessione dell'aoristo che diciamo terzo come eguale alla flessione dell'imperfetto dei verbi in -μι (e perciò lo dissero anche *aoristo secondo dei verbi in*-μι); così come era eguale la flessione dell'aoristo secondo a quella del relativo imperfetto dei verbi in ω (p. es. ἔλιπον ed ἔλειπον, ἔφυγον ed ἔφευγον, ἔβαλλον ed ἔβαλον, ecc.). Di qui l'origine di ogni confusione e dell'oscurità che noi tentiamo dissipare. Ma l'aoristo secondo sul tipo di ἔλιπον coincide sempre, meno qualche diversità d'accento in tutti gli altri modi oltre dell'indi-

cativo coi rispettivi presenti (cfr. λείπω o λίπω, λείποιμι e λίποιμι, λεῖπε e λίπε, λείπειν e λιπεῖν, λείπων e λιπών, così pure nel medio: λείπωμαι e λίπωμαι, λειποίμην e λιποίμην, λείπου e λιποῦ, λείπεσθαι e λιπέσθαι, λειπόμενος e λιπόμενος), mentre invece l'aoristo terzo nostro sul tipo di ἔστην non coincide che nel soggiuntivo, nell'ottativo e nel participio, ma non nell'imperativo e nell'infinito, e i tre aoristi di cui ora discorriamo in questi due ultimi modi hanno una flessione loro particolare, diversa così da quella dei rispettivi presenti, come anche da quella di tutti gli altri aoristi terzi attivi. Essi di fatti nell'infinito hanno il dittongo (δοῦναι, θεῖναι, εἶναι) invece della vocale breve semplice che hanno i rispettivi presenti (δι-δό-ναι, τι-θέ-ναι, ἱ-έ-ναι) e invece della vocale lunga che hanno in questa forma tutti gli altri aoristi terzi (γνῶναι, στῆναι, σβῆναι, φῦναι, δῦναι, ecc.). Egualmente nella seconda persona singolare dell'imperativo questi tre aoristi hanno una forma tutta loro speciale, colla vocale breve del tema e il suffisso ς (δός, θές, ἕς) mentre il relativo presente ha il dittongo senza suffisso (δίδου, τίθει, ἵει) e tutti gli altri aoristi terzi hanno la vocale del tema lunga e il suffisso θι (γνῶθι, στῆθι, σβῆθι, δῦθι). Veramente oltre θές ed ἕς, si citano tre altri esempi di seconda persona singolare imperativo su questo tipo, vale a dire φρές, σχές ed ἐνί-σπες. Ma queste sono tre forme isolate, poichè di nessuno di questi tre temi (φρε-, σχε-, σπε-) occorrono altri esempi di aoristi terzi; e inoltre dobbiamo intorno ad esse osservare, che quanto a φρές (dal presente φρέω) esso viene da alcuni interpretato come proveniente da προ-ές, cosicchè in esso non si avrebbe ancora che l'ές imperativo di ἧκα (presente ἵημι); da altri invece, e forse a ragione, viene a dirittura rinnegato come forma spuria ed errata, e non abbastanza autenticata. Incerte pure, e conservate con varietà di lezioni sono le altre due forme σχές ed ἐνίσπες, invece delle quali è probabile che debbasi leggere sempre σχε ed ἐνίσπε.

Cosicchè a noi pare sprecato l'ingegnoso tentativo che fa il Curtius (1) per salvare queste tre forme; e ad ogni modo, ammettendole pure come genuine e sicure, inclineremmo più facilmente a crederle foggiate per falsa analogia sul tipo delle due θές ed ἕς, piuttosto che resti unici ed isolati di un'antica flessione perduta. A tali caratteri di flessione speciale a questi tre verbi viene in ultimo luogo ad aggiungersi ancora il fatto, che, mentre tutti gli altri aoristi terzi attivi non hanno mai la flessione media, questi tre (e insieme con essi il solo ἔκτᾰν, che coincide pure con loro nell'avere costantemente breve la vocale del tema) hanno coniugazione attiva e media insieme (ἐδόμην ecc., ἐθέμην ecc., ἕ-έμην ecc., ἀπ-έκτατο, κτάμενος ecc.).

Nel sanscrito fra le pochissime radici verbali che formano l'aoristo sul tipo dell'aoristo terzo troviamo pure le due che corrispondono alle radici di τίθημι e di δίδωμι (*dhā* = θε-, *dā* = δο-). Ora nel sanscrito l'aoristo di queste due radici è perfettamente eguale nella flessione agli altri aoristi congeneri, e all'aoristo terzo greco; la radice cioè ha la vocale lunga in tutte le persone di tutti i numeri (*a-dā-m*, *a-dā-s*, *a-dā-t*, pl. *a-dā-ma*, *a-dā-ta* — *a-dhā-m*, *a-dhā-s*, *a-dhā-t*, pl. *a-dhā-ma*, *a-dhā-ta*). Ora pare ovvio che a queste forme sanscrite dovessero corrispondere nel greco forme perfettamente eguali, come perfettamente eguali sono le corrispondenze di tutti gli altri aoristi terzi dei verbi comuni a tutte e due le lingue (*a-sthā-m*, *a-sthā-t* = ἔστην ἔστη, *a-bhū-s*, *a-bhū-t* = ἐ-φῡ-ς, ἐ-φῡ). Il greco dunque invece delle forme che realmente ci presenta avrebbe dovuto darci anche per questi tre verbi nell'aoristo terzo le forme seguenti: *ἔδων *ἔδως *ἔδω, pl. *ἔδωμεν *ἔδωτε *ἔδωσαν — *ἔθην *ἔθης *ἔθη, pl. *ἔθημεν *ἔθητε *ἔθησαν — *ἧν *ἧς *ἧ, pl. *ἧμεν *ἧτε *ἧσαν. Il

(1) L. c. pag. 184 e 190.

ritenere che queste forme siano realmente esistite nei periodi preistorici della lingua greca è più che legittimo e probabile; ma che da queste coll'abbreviamento della vocale, o con altra mutazione fonologica siano derivate le forme dell'aoristo che oggidì abbiamo nella grammatica greca in questi tre verbi, non ci pare possa essere ammesso in alcun modo, poichè non si potrebbe escogitare causa alcuna per la quale questo supposto abbreviamento dovesse essere avvenuto in questi tre verbi soltanto e non anche in tutti gli altri analoghi. Noi crediamo dunque che l'aoristo terzo genuino e originario di questi tre verbi (*ἔδων, *ἔθην, *ἕην, ecc.) siasi perduto pel greco nei suoi periodi preistorici, e che le tre forme d'aoristo che esso oggidì ci presenta non siano punto corrispondenti nella loro flessione agli aoristi sanscriti analoghi, e nemmeno quindi agli altri aoristi greci che noi diciamo terzi.

Che cosa saranno dunque questi tre aoristi se restano esclusi dalla flessione degli aoristi terzi? La risposta non è facile, tuttavia noi osiamo mettere avanti una nostra ipotesi, perchè la esaminino, se la credono degna di qualche considerazione, i giudici competenti in questa materia. Noi crediamo adunque che questi tre aoristi, nell'origine loro, siano stati imperfetti che esistevano accanto a un relativo presente del quale si conserverebbero appunto le forme nei modi fuori dell'indicativo.

Questo presente e questo imperfetto privi di raddoppiamento, coesistevano col presente e coll'imperfetto che erano muniti di raddoppiamento (τίθημι, δίδωμι, ἵημι). Che abbiano potuto contemporaneamente esistere nei primordi della lingua forme di presente e d'imperfetto col raddoppiamento e senza non può recar maraviglia a nessuno che abbia posto qualche attenzione a quella ricchezza rigogliosa, e direi quasi a quel lusso di forme doppie e parallele che forma il ca-

rattere delle lingue arie nelle prime età della formazione del loro organismo grammaticale; e qualche accenno a queste doppie forme può riscontrarsi ancora nel greco classico che ci offre δέω e δίδημι, πίνω e πιπίσκω, e più frequentemente con analogo parallelismo forme varie di presente derivate dallo stesso tema con suffisso diverso, quali p. es. φαμέν e φά-σκο-μεν, ἐρά-μαι e ἐράω, νίπτομεν e νίζομεν e simili (1). Ora queste forme parallele, come già si disse, non si sostengono a lungo nella lingua, la quale tende sempre a spogliarsi d'ogni superfluità, se non nel caso che il pensiero creda approfittarsene per addossare loro o significato diverso, o diversa funzione grammaticale. E questo appunto accadde, secondo noi, alle tre forme di cui discorriamo, le quali dalla funzione che prima avevano sinonima a quella dell'imperfetto raddoppiato (ἐδίδομεν, ἐτίθεμεν, ἵεμεν) passarono alle funzioni di aoristo. Quando più tardi discorreremo dell'aoristo secondo, gli esempi di somiglianti spostamenti di funzione grammaticale dall'imperfetto all'aoristo ci si presenteranno ben più numerosi ed evidenti, e da essi la presente nostra ipotesi acquisterà maggior lume ed appoggio. Ora ammessa questa nostra interpretazione riescono chiare e naturali molte di quelle particolarità di flessione che prima ci parevano strane in questi tre aoristi confrontati cogli altri aoristi terzi: chiara e naturale la conservazione della vocale breve in tutta la voce attiva, perchè breve è pure nell'imperfetto e nel presente corrispondenti: chiara e naturale la coesistenza della voce media accanto all'attiva, perchè tale è pure nei rispettivi presente e imperfetto. Con questa nostra ipotesi verrebbe pure ad accordarsi mirabilmente la spiegazione che pare la più probabile di quelle che finora si sono tentate, dello strano ed oscuro suffisso κα nelle tre

---

(1) V. Inama, *Gr. gr.*, § 299 *b*, vol. I, pag. 274.

persone del singolare. Ove voglia ammettersi che questo κα sia antico suffisso derivatore di temi verbali, e più specialmente di temi di presente e d'imperfetto, suffisso che nei verbi latini *facio* e *jacio*, corrispondenti per le loro radici *fa-* e *ja-* alle radici greche θε- ed ἑ- di τίθημι ed ἵημι (da *ji-jā-mi*), si vede già fissato col tema, e reso costante in tutta la coniugazione, ove voglia ammettersi questo si troverà meno strano incontrarlo in ἔδωκα, ἔθηκα, ἧκα quando essi si considerino come antichi imperfetti, che non quando si voglia perseverare a ritenerli veri aoristi fin dall'origine loro.

IV.

Gli aoristi passivi.

Le vere forme dell'aoristo terzo di δίδωμι, τίθημι e ἵημι si sarebbero dunque, secondo noi, perdute nella lingua greca, e nel posto loro sarebbero venute a porsi altre forme che da principio non fungevano d'aoristo. Tuttavia la perdita assoluta, il disparire totale di una forma grammaticale, che pure aveva il valido appoggio di altre forme eguali in altri verbi, può sembrare a ragione molto strano; qualche traccia per lo meno che possa accennare alla loro esistenza di una volta dovrebbe potersi trovare. Ora queste traccie pare a noi di vederle ancor chiare trasparire da un'altra forma grammaticale greca. I resti di due almeno di questi tre aoristi naufragati, di *ἔθην *ἔθης ecc. e di *ἕ-ην *ἕης ecc. si scorgono, se non ci illudiamo, nella funzione di verbi ausiliari nelle forme dell'*aoristo passivo*.

L'aoristo passivo greco non ha riscontri esatti in altre favelle indo-europee, e deve quindi essersi formato quando la lingua greca si era già separata dalle lingue sorelle, e aveva preso a vivere di vita sua propria. Questo aoristo ha la singolare proprietà di avere la flessione attiva col significato passivo, mentre in tutte le altre forme verbali il si-

gnificato passivo va congiunto colla flessione del medio. Il valore passivo dell'aoristo non può quindi provenire, come negli altri tempi, dalle desinenze personali, le quali dal significato riflessivo siano passate al significato passivo (1), ma deve derivargli direttamente dal suffisso del tema θε- od ε-, che ne costituisce il carattere.

A dare appunto ragione di questo tende l'ingegnosissima spiegazione che di questo tempo ha proposto, già da qualche anno, l'illustre Giorgio Curtius, la quale benchè non tolga ogni dubbio, nè dissipi ogni difficoltà fu tuttavia adottata dai più, o per lo meno, non fu, crediamo, sostituita da alcun'altra che sia più accettabile. Se non che con essa non si rende sufficiente ragione della speciale flessione dell'aoristo passivo (la vocale del suffisso lunga in tre modi e breve nei tre altri), e inoltre si attribuisce un organismo così artificioso e completo a questa forma che tale non si riscontrerebbe in alcun'altra forma verbale greca. Noi esporremo in proposito l'opinione nostra, anche qui piuttosto col desiderio di vederla discussa, che colla pretesa di aver soli e primi côlto nel vero.

L'aoristo terzo attivo ha nel greco in un certo numero di verbi significato riflessivo, e spesso anzi significato passivo a dirittura. Questo apparisce chiaro principalmente in quei verbi che a lato dell'aoristo terzo hanno anche l'aoristo primo. Così mentre ἔστησα vale *collocai, posi*, ed ἔσβησα *spensi*, ed ἔδυσα *immersi*, ed ἔφυσα *produssi*, i corrispondenti aoristi terzi hanno valore riflessivo, ed ἔστην significa *mi posi, o stetti*, ἔσβην, ἔσβη *mi spensi*, *si spense*, ἔδῡν, ἔδῡ, *m'immersi*, *s'immerse*, ἔφῡν, ἔφυ *mi produssi*, *si produsse*, *nacqui*, *nacque*. Così mentre σκέλλω co' suoi tempi è transitivo: *diseccare*, ἀποσκλῆναι è intransitivo e vale: *diseccarsi*; e κατα-πτή-την,

(1) V. Inama, *Gr., gr.* § 176, *Osserv.* vol I, pag. 132.

duale che leggiamo una sol volta in Omero, vale *si curvarono*, mentre πτήσσω significa *curvare*; ed ἑάλων finalmente è passivo a dirittura e vale *fui preso*. Valore riflessivo ed affine al passivo potrebbe forse trovarsi anche negli altri aoristi terzi, ove ci fosse dato penetrare più addentro nel significato originario delle singole radici dalle quali derivano, e vedere che cosa esse veramente significassero. Così p. e. noi sogliamo tradurre ἔβην col nostro intransitivo *andai*, ma se osserviamo che ἔβησα vale *feci andare, mossi*, vedremo che più esatta traduzione di ἔβην sarebbe il nostro riflessivo *mi mossi*, ἔβη, *si mosse*. Che se per altri di tali aoristi non possiamo mostrare segni di questo significato riflessivo, non ne viene per ciò che non si possa con tutta sicurezza asserire, che in questa forma verbale era assai pronunciata la tendenza di assumere significazione riflessiva, dalla quale facile riusciva poi il passaggio a quella passiva.

I tre aoristi ἔθηκα, ἔδωκα ed ἧκα hanno invece valore prettamente attivo, e questa pure è un'altra nota che li distingue dagli altri aoristi terzi. Ora se nella lingua greca vi avevano, come noi supponiamo, nei periodi preistorici le vere forme dell'aoristo terzo *ἔδων, *ἔθην, *ἕην, nulla impedisce di credere, e la cosa ci pare anzi probabile, che queste pure come le altre analoghe, ἔστην, ἔσβην, ἔφῡν, ἔδῡν, ecc. avessero valore riflessivo-passivo, e dicessero quindi non già *diedi*, *feci* (poichè τίθημι nei primi tempi dell'Ellenismo significava *fare*, e con questo valore si trova ancora in Omero e negli antichi poeti), *mandai*, ma *mi diedi*, *mi feci*, *mi mandai*, e con valore passivo *fui dato, fui fatto, fui mandato*. Ora due di questi aoristi che venivano lentamente a disparire dalla lingua, furono assunti prima che si dileguassero affatto, alla funzione di verbi ausiliari, e questi furono quello di τίθημι e quello di ἵημι. Essi ponevansi presso temi d'altri verbi, a quella guisa presso a poco in cui noi po-

niamo il nostro *era*, o il nostro *fui*, o *veniva* o altro presso un participio per formare con esso un tempo unico speciale. Staccati dapprima e indipendenti con loro proprio accento, furono sempre più attratti in seguito dal tema verbale che stava loro dinanzi, finchè perduto il proprio accento si fusero del tutto con esso in una sola parola; e poichè l'aumento si preponeva al tema del verbo, così essi poterono facilmente spogliarsi del proprio. In tal modo, secondo noi, sarebbero nate le forme dell'*aoristo passivo* greco; nelle quali dunque il significato passivo colla forma attiva non può più sorprendere, perchè tale trovavasi già, per l'intima sua natura, nell'ausiliare scaduto all'ufficio di suffisso che le formava, e così ἐ-γράφ-η ed ἐγράφ-θη vorrebbero dire etimologicamente *fu mandato scritto*, *fu fatto scritto*, vale a dire *fu scritto*. In tal modo anche la perfetta coincidenza della flessione dell'aoristo passivo con quella dell'aoristo terzo (1) troverebbe la sua piena spiegazione.

Questa maniera d'interpretare l'aoristo passivo a noi pare più semplice e probabile di quella troppo artificiosa proposta dal Curtius; nè vediamo qual seria obbiezione possa farsi ad essa; se non forse questa che avendo l'aoristo di ἵημι lo spirito aspro, aspirate dovrebbero essere le mute del tema nell'aoristo secondo passivo (p. es. *ἐβλάφ-η e non ἐβλάβ-ην). Ma questa obbiezione facilmente si toglie quando si consideri che lo spirito aspro di questo verbo non è che il rappresentante dell'alterazione di un'antica consonante, e probabilmente di un *j*, e che tale rappresentante non avevasi che quando detta consonante era iniziale, e non già quando era interna, come riusciva appunto nelle forme dell'aoristo pas-

---

(1) Cfr. ἔσβην, σβῆθι, σβῆναι, σβῶ, σβείην, σβείς σβέντος con ἐγράφην, γράφηθι, γραφῆναι, γραφῶ, γραφείην, γραφείς, γραφέντος, ovvero con ἐλύθην, λύθητι (da λυθηθι), λυθῆναι ecc.

sivo, nel qual caso dileguavasi senz'altro; dobbiamo inoltre osservare che la regola di aspirare le mute innanzi allo spirito aspro non prevale che in tempi relativamente tardi, e che Omero spesso, e certi dialetti sempre, la ignoravano affatto.

I due aoristi passivi, secondo la nostra supposizione, sarebbero sorti dunque indipendentemente l'uno dall'altro, come due forme parallele con diverso suffisso, ma con sinonima funzione grammaticale; mentre invece, secondo l'ipotesi del Curtius, l'aoristo primo si sarebbe formato sopra il secondo, cosa per sè poco probabile, poichè parrebbe strano che la lingua dopo aver già ottenuto una forma grammaticale piena d'efficacia e di vita, la sovracaricasse di nuovi e superflui espedienti per raggiungere uno scopo già toccato, e per esprimere un valore già perfettamente espresso. Se le due forme si riconoscono come nate gemelle e sinonime si comprende agevolmente perchè accada così di sovente che il medesimo verbo nel medesimo dialetto e nel medesimo scrittore s'incontri e coll'aoristo primo e coll'aoristo secondo passivo (1) senza diversità di significato, mentre questo non accade mai per l'aoristo primo e secondo attivo e medio. Mentre invece se l'una fosse sorta sull'altra sarebbe stato necessario che quella avesse già perduto la sua primitiva forza ed efficacia, se era sentita la necessità di rinforzargliela, e in tal caso la nuova forma avrebbe cacciato intieramente di posto l'antica.

Se badiamo alla statistica degli aoristi passivi vedremo che l'aoristo secondo (sul tipo ἐγράφην) è più frequente dell'altro negli antichi scrittori, e questo invece più di quello nei più recenti, e che nel corso della lingua mentre va scemando l'uso dell'aoristo secondo cresce e si dilata quello del primo.

---

(1) V. Inama, *Gr. gr.*, § 250, pag. 199, e il Kühner nel luogo citato.

Questa osservazione c'induce a credere che l'aoristo terzo di ἵημι abbia incominciato a fungere da ausiliare e quindi da suffisso temporale, prima dell'aoristo terzo di τίθημι, e che quindi l'aoristo secondo passivo sia relativamente alquanto più àntico dell'aoristo primo, benchè l'uno e l'altro risalgano senza dubbio a primissimi tempi nei quali il greco prese a vivere di vita sua propria.

Fondo (Val di Non), ottobre 1873.

V. INAMA.